

no la stessa nostalgia, e ogni giorno si sentivano sempre più incoraggiati a fare – una volta diventati finalmente adulti – tutto, ma proprio tutto, in modo diverso. Per Micha era un segno promettente persino il fatto che fossero tutti innamorati della stessa ragazza.

I condannati

Si incontravano sempre su un piazzale abbandonato: erano stati loro i bambini destinati a giocare su quel piazzale, e dopo di loro, di bambini non ne erano più venuti. Visto che nessun quindicenne al mondo può ammettere che va a giocare sul piazzale, loro “ciondolavano in piazza”, cosa che suonava molto più sovversiva. Poi ascoltavano musica, preferibilmente di quella proibita. Di solito era Micha che portava nuove canzoni; le aveva appena registrate dalla radio SFBeat e subito le suonava sul piazzale. E del resto erano ancora troppo nuove per essere già proibite. Una canzone veniva enormemente rivalutata se si diceva che era proibita. *Hiroshima* era proibita, così come *Je t'aime*, oppure i Rolling Stones, proibiti dall'inizio alla fine. La più proibita di tutte era *Moscow, Moscow* dei Wonderland. Nessuno sapeva chi fosse a proibire le canzoni, e tanto meno perché.

Moscow, Moscow si ascoltava sempre in una specie di autentica estasi blues, ossia dondolandosi con gli occhi socchiusi e i denti conficcati nel labbro inferiore. Il problema era quello di esplorare il feeling ultimo del blues, e di non nascondere a che punto si fosse già arrivati. Non esistevano altro che la musica e i propri movimenti, e così quelli del piazzale si accorsero troppo tardi che lì accanto, tutto a un tratto, c'era l'agente di

zona, e proprio nel momento in cui Mario, l'amico di Micha, esclamava con fervore: «Cazzo, questa sì che è proibita! Assolutamente proibita!», l'agente di zona spegneva il registratore chiedendo trionfante: «Che cosa è proibito?».

Mario fece l'innocentino: «Proibito? Come proibito? Qualcuno qui ha detto "proibito"?». Ben presto si accorse che in quel modo non l'avrebbe spuntata.

«Ah, "proibito" intende» disse Micha sollevato. «Ma è linguaggio giovanile.»

«L'espressione "proibito" trova applicazione nel linguaggio giovanile quando interlocutori non ancora maggiorenni intendono esprimere il loro entusiasmo» disse Quattrocchi, che aveva già letto tanto da rovinarsi gli occhi, ma anche da riuscire a formulare lunghe frasi con tranquilla arroganza. «"Proibito" è dunque un termine che esprime approvazione.»

«Come "favoloso", oppure "formidabile"» affermò Crespo, così chiamato perché assomigliava a Jimi Hendrix.

«Nel linguaggio giovanile sono molto amate anche le espressioni "uno sballo", o "uno schianto"» disse Quattrocchi. «Che però non significano altro che "forte", "una libidine", "pazzesco" o, appunto, "proibito"» spiegò Tozzo. Tutti annuirono con zelo, in attesa di ciò che l'agente di zona avrebbe detto.

«Ragazzi, qui volete farmi passare per scemo» disse quello. «Io credo piuttosto che voi steste parlando del fatto che è assolutamente proibito non consegnare, se uno lo trova, il passaporto di una cittadina della Repubblica federale.»

«No» disse Micha. «Ossia, sì... ecco, naturalmente sappiamo che è vietatissimo non consegnare un passaporto, se uno lo trova. Ma non parlavamo di questo, signor brigadiere.»

«Maresciallo capo!» lo corresse l'agente di zona con severità. «Non sono brigadiere, sono maresciallo capo. Che è un grado di comandante subalterno. Prima viene il brigadiere,

poi il brigadiere capo, il maresciallo ordinario e infine il maresciallo capo. Ma la settimana prossima mi fanno sottotenente. Che è un grado di ufficiale.»

«Interessante. Cordiali felicitazioni!» disse Micha, sollevato che l'agente di zona avesse dimenticato il motivo per cui si trovava sul piazzale. Invece di andare a fondo sul termine "proibito", snocciolava gerarchie militari.

«Dopo il sottotenente ci stanno il tenente capo, il capitano, il maggiore, il colonnello: tutti gradi di ufficiale.» Micha assestò una gomitata a Quattrocchi, che proprio adesso, mentre l'umore dell'agente di zona stava migliorando, prendeva fiato per correggergli il verbo.

«Poi i gradi di generale: generale di brigata, tenente generale, generale di divisione, generale di corpo d'armata; be', che ve ne pare?»

«Una quantità di gradi» disse Crespo, come gli altri poco interessato ai gradi militari. «Ma il suo sembra essere ancora piuttosto basso.»

«Il meglio della sua carriera deve ancora venire» azzardò Tozzo, riprendendo il concetto di Crespo, ma formulandolo più gentilmente.

«Macché, ragazzi! Se avete fatto più attenzione, avreste notato anche voi che fra gli ufficiali il sottotenente è molto più in basso del maggiore, mentre poi, nei generali, il generale di divisione è molto più in alto del generale di brigata.»

«Ma come è possibile?» chiese Mario incredulo.

«Gli ultimi saranno i primi» disse Quattrocchi. «Questo si trova...» Non continuò, perché Micha gli aveva assestato un'altra gomitata nel fianco.

«La settimana prossima divento sottotenente, e allora, qui, ve ne accorgete» disse l'agente di zona con decisione. «Se uno di voi trova il passaporto di una cittadina della Repubblica federale, lo deve consegnare a me. Capito?»

«Come si chiama, questa cittadina della Repubblica federale?» chiese Quattrocchi, che voleva sapere tutto con esattezza.

«Voi, naturalmente, dovete insegnarmi tutti i passaporti che trovate. Ma quello che è stato smarrito appartiene a una certa Helene Rumpel. Come si chiama la cittadina della Repubblica federale?»

«Helene Rumpel» rispose Mario. Mario aveva i capelli più lunghi di tutti e quindi passava per il più ribelle. Se Mario forniva all'agente di zona risposte corrette, quello poteva avere la sensazione di averla spuntata sul piazzale.

«Esatto, Rumpel, Helene» ripeté l'agente di zona, e i ragazzi annuirono. Stava per andarsene, ma dopo tre passi gli venne in mente ancora una cosa, e tornò indietro.

«E che canzone era quella di prima?» chiese stando all'ereta; sul registratore cercò il tasto di start e *Moscow*, *Moscow* ripartì. Micha si sentì mancare. La più proibita delle canzoni proibite! L'agente di zona ascoltò e alla fine annuì con aria da intenditore.

«Di chi è il nastro?» chiese l'agente di zona. «Be'? Di chi è la cassetta?»

«Per la verità è mia» disse Micha.

«Aha! Questa la prendo io! Anche a me piace ascoltarla, nel giro dei colleghi.» Immaginandosi la scena, Micha chiuse gli occhi per lo sgomento. Fece solo in tempo a sentire l'agente di zona che andandosene esclamava allegramente: «Be', ragazzi, un hobby del genere da me non ve lo sareste aspettato, vero?».

Dopo una settimana l'agente di zona non era stato promosso da maresciallo capo a sottotenente, bensì degradato a maresciallo ordinario. Quindi si mise a tormentare Micha, facendosi continuamente mostrare la carta d'identità. Ogni volta che Micha gli capitava fra i piedi, diceva: «Maresciallo Horkefeld, controllo investigativo. La carta d'identità, prego».

All'inizio Micha prendeva molto sul serio la parola "controllo investigativo", supponendo che prima o poi chi ascoltava *Moscow*, *Moscow* sarebbe finito sulle liste degli indagati. Poi immaginò che l'agente di zona avesse realmente suonato *Moscow*, *Moscow* nella cerchia dei colleghi, magari durante il grande ballo della polizia, in occasione delle promozioni. E visto che *Moscow*, *Moscow* era così terribilmente proibita, nel salone doveva esserci stato uno scandalo enorme. Micha riusciva benissimo a immaginare la scena. Il capo della polizia in persona che con lo sfollagente si precipita a spaccare le casse degli altoparlanti, mentre, nel ben mezzo della canzone, il ministro degli Interni estrae l'arma di ordinanza per fraccassare il registratore a colpi d'arma da fuoco. Poi tutti e due che strappano all'agente di zona le spalline da sottotente, nuove fiammanti. Che le cose fossero andate in quel modo, se non peggio, Micha dovette sopporlo dopo aver ripetutamente visto la rabbia con cui l'agente di zona lo trattava durante il controllo dei documenti.

Se l'agente di zona non avesse portato via la cassetta con *Moscow*, *Moscow*, la prima lettera d'amore di Micha non sarebbe volazzata nella striscia della morte. La faccenda era complicata e quindi difficile da spiegare, ma molto alla lontana aveva a che fare con *Moscow*, *Moscow*. Micha non poteva neppure essere sicuro che quella lettera fosse indirizzata a lui, né che a spedirla fosse stata la ragazza dalla quale avrebbe molto desiderato ricevere una lettera d'amore.

Quella ragazza si chiamava Miriam, frequentava una classe parallela ed era decisamente la più bella della scuola. (Per Micha era naturalmente anche la più bella del mondo.) Era l'evento della Sonnenallee. Quando camminava per la strada, si instaurava tutto un altro ritmo. Gli stradini lasciavano cadere i martelli pneumatici; le auto occidentali che provenivano dal posto di transito sul confine si fermavano per far

attraversare Miriam; sulla guardiola, nella striscia della morte, gli agenti di frontiera ruotavano di colpo i cannocchiali puntandoli su di lei, e dalle torrette panoramiche le risate dei maturandi tedesco-occidentali si spegnevano, cedendo il posto a un rispettoso mormorio.

Solo di recente Miriam era venuta alla scuola in cui andavano anche Micha, Mario e gli altri. Di lei nessuno sapeva nulla di preciso. Per tutti Miriam era la ragazza sconosciuta, bella e misteriosa. A rigore Miriam era figlia illegittima, ma anche questo nessuno lo sapeva. Lo era perché una volta, in auto, suo padre aveva curvato troppo presto. Era diretto all'ufficio di stato civile per incontrare la madre di Miriam, all'ottavo mese di gravidanza. Le nozze dovevano aver luogo a Berlino, e di Berlino il padre di Miriam era poco pratico. Veniva da Dessau e per errore curvò all'Adlergestell, scese per la Baumschulenstraße e a un tratto si trovò con la sua Trabi al posto di confine nella Sonnenallee. Non capendo assolutamente che si trovava a un posto di confine, continuò a inveire, scese dall'auto e tutto agitato si mise a correre di qua e di là. «Ma io voglio passare!» ripeteva urlando. Capitava spesso che in un posto di blocco come quello le auto si perdessero, e di solito venivano respinte indietro senza troppo chiasso. Ma il collerico padre di Miriam fece tanto casino che le guardie di confine si occuparono di lui in modo più scrupoloso. Venne lungamente interrogato, al punto che non riuscì più ad arrivare all'appuntamento presso l'ufficio di stato civile, e prima che ne fosse fissato un altro, Miriam era nata. Miriam era dunque una figlia illegittima.

Quando nacque il fratello di Miriam, per Miriam era ormai chiaro che i suoi genitori si sarebbero separati. Suo padre non era del tutto a posto, e ogni volta che rimaneva chiuso fuori, sfondava a calci la porta di casa, oppure, per strada, si metteva a gridare in modo tremendo, cosa che Miriam e

sua madre trovavano terribilmente imbarazzante per via dei vicini. Quando infine i genitori di Miriam si separarono, la madre di Miriam volle tutelarsi dalle moleste persecuzioni del folle padre di Miriam, e quindi si trasferì nel tratto breve della Sonnenallee. Supponeva a ragione che il padre di Miriam avrebbe accuratamente evitato quella zona.

Il rapporto che Miriam aveva con gli uomini e i ragazzi era del tutto impenetrabile. Secondo Quattrocchi Miriam si comportava come i figli di divorziati, tutti con qualche anomalia: riservati, insicuri, pessimisti. La si vedeva spesso salire su una moto che passava di lì proprio mentre lei usciva di casa. Una Awo, la moto per definizione. In tutto il blocco orientale la Awo era l'unica a quattro tempi e, visto che dall'inizio degli anni Sessanta non ne costruivano più, il suo valore di rarità era in costante aumento. Per quelli del piazzale era evidente che, se Miriam saliva su una Awo, si muoveva già in un mondo tutto diverso. Né Micha né Mario, né Quattrocchi o Tozzo avevano una moto, e nemmeno un motorino; solo Crespo possedeva una bicicletta pieghevole. E se uno di loro avesse avuto un motorino o addirittura una moto, non sarebbe stata altro che una di quelle a due tempi, fastidiosa e scoppiettante. Neppure la Jawa 350, che comunque aveva pur sempre due cilindri, si avvicinava lontanamente al suono profondo e tranquillo della Awo. Il suono della Awo doveva avere un che di irresistibile.

Appena Miriam sentiva rombare la moto davanti a casa, correva fuori, salutava il guidatore con un rapido bacio, e scompariva. Quelli del piazzale non riuscivano mai a vedere la faccia del guidatore della Awo, perché portava sempre gli occhiali da moto.

«Forse non è affatto il suo ragazzo» disse Micha una volta. «Forse è solo...» Non gli venne in mente nessuno che senza essere il suo ragazzo potesse passare ogni giorno a prendere la ragazza più bella facendosi salutare da lei con un bacio.

«Forse è solo suo zio» disse Mario beffardo. Anche Mario era cotto di Miriam, ma al contrario di Micha non la idealizzava. «Vuoi andarci insieme, oppure vuoi solo adorarla?» chiese una volta a Micha, e Micha rispose con sincerità: «Be', tanto per cominciare, voglio solo adorarla». «Ah, tanto per cominciare. E poi, quando, tanto per cominciare, ti sarà passata?» chiese Mario. «Poi... poi voglio morire per lei» ribatté Micha. Tristemente rifletté che era ancora ben lontano dal concludere qualcosa con una ragazza, se voleva soltanto adorarla e poi morire nobilmente per lei.

Per settimane e mesi non riuscì mai ad attaccare discorso con Miriam, e ogni volta che se ne poteva presentare l'occasione, per esempio alla mensa scolastica, quando all'improvviso si ritrovavano in coda insieme, lui tornava a defilarsi.

Comunque Micha cercava sempre di strappare ogni possibile informazione al fratellino di Miriam. Tutti quelli che erano cotti di Miriam - ossia tutti i ragazzi delle classi superiori - cercavano di indagare su Miriam interrogando il suo fratellino. Il quale aveva appena dieci anni, ma conosceva esattamente il valore delle sue informazioni. Per esse si faceva addirittura pagare, in particolare con automobiline Matchbox. A chi voleva sapere qualcosa su Miriam lui chiedeva anzitutto: «Ce l'hai una Matchi?». La voce si diffuse rapidamente, e gli allievi delle classi superiori divennero quindi esperti di Matchbox. Solo i loro parenti occidentali si stupivano che per Natale dei quindici-sedecenni desiderassero una Lamorghini Countach o una Road Dragster. Il fratellino di Miriam, infatti, non accettava auto qualsiasi. La volta che Quattrocchi tentò di rifilargli una spenta Kennel Truck verde rana, lui rifiutò di fornire l'informazione. Che almeno fosse una Maserati o una Monteverdi Hai, e per giunta con gli ammortizzatori in perfetto stato.

Il fratellino di Miriam era un privilegiato anche sotto un

altro aspetto: nessuno osava toccarlo. Se un coetaneo minacciava di prenderlo a botte, lui poteva contare sull'appoggio dei più grandi, e per quanto diventasse insolente, neppure loro gli facevano nulla. Il fratello di Miriam era intoccabile come la stessa Miriam.

Una volta, in una situazione di autentica emergenza, Micha aveva effettivamente cercato di attirare l'attenzione di Miriam.

L'"emergenza" consisteva nel fatto che lui era stato condannato a un contributo alla discussione. Al motto IL PARTITO È L'AVANGUARDIA DELLA CLASSE OPERAIA¹, che a grandi lettere campeggiava nell'atrio della scuola, il suo amico Mario aveva aggiunto una A al posto giusto.² Per questo motivo Mario venne denunciato. Una spia che fa la spia a qualcuno si trova sempre, immancabilmente. Purtroppo Mario era in una specie di lista di persone prese di mira. «Un'altra come questa e sei spacciato» gli avevano detto l'ultima volta, e quella volta era stato sorpreso soltanto a fumare. Ed ecco che ora era spacciato, qualunque cosa ciò potesse significare. Mario intendeva conseguire la maturità, o fare almeno l'apprendistato come meccanico, ma a un tratto gli si profilava una carriera come muratore, truciolatore, oppure operaio specializzato nell'industria della plastica. Ma essendo amico di Mario, Micha si assunse la responsabilità di quella faccenda della A; forse c'entrò qualcosa anche il fatto che avevano appena studiato *L'ostaggio* di Schiller. Sicuramente a Micha non sarebbe dispiaciuto avere la fama di uno che compie azioni temerarie. E riportare una A al posto giusto su un motto comunista

² Intraducibile gioco di parole tra *Vorhut*, "avanguardia", e *Vorhaut*, "prepuzio". (N.d.T.)

era una azione temeraria. Purtroppo entrambi ignoravano che il motto era di Lenin. La trappola tesa al delinquente venne dunque tessuta come segue: chi offende Lenin, offende il Partito. Chi offende il Partito, offende la DDR. Chi offende la DDR è contro la Pace. Chi è contro la Pace deve essere combattuto e, a quanto pareva, Micha aveva offeso Lenin. Per questo la sua direttrice, che aveva avuto la disgrazia di chiamarsi Erdmunte Löffeling, lo condannò a un contributo alla discussione.

Sebbene fosse in realtà un autentico onore, il contributo alla discussione era un vero e proprio castigo. Nessuno voleva presentare un contributo alla discussione. Tutti si tiravano indietro. Però nello stesso tempo bisognava dare a intendere che lo si sarebbe fatto davvero volentieri, ma che purtroppo, purtroppo, circostanze ostili lo impedivano. «Davanti a tanta gente mi sento inibito.» «Di certo c'è chi lo sa fare meglio.» «Non mi viene in mente nulla di abbastanza elevato.» «Non sono un buon parlatore.» «Non ho tempo per prepararmi, mia madre è malata.» «Mi è già stato concesso l'anno scorso.» «Sarò sicuramente senza voce.» Micha non poté comunque tirarsi indietro. Aveva peccato e doveva mostrare pentimento. Il suo contributo alla discussione era intitolato: «Che cosa ci dicono oggi i motti dei classici del marxismo-leninismo». Miriam non aveva mai avuto a che fare con Micha. Lui temeva che, notandolo per la prima volta proprio per quel discorso, lo avrebbe preso per «uno che dice cose comuniste». Perciò Micha doveva farsi notare prima. Quella era l'emergenza.

Aveva due settimane di tempo, e in quelle due settimane c'era anche la discoteca scolastica. La discoteca era prevista nelle prime settimane di ogni anno scolastico, quando nessuno aveva ancora voti tanto brutti da non poter più uscire. Ma visto che alle nove la discoteca era già chiusa, non si creava

mai l'atmosfera, e solo nell'ultima mezz'ora l'aula magna era buia come una discoteca vera. Ciononostante quella rappresentava per Micha l'unica occasione favorevole per farsi notare da Miriam.

Ovviamente la discoteca scolastica fu l'occasione meno favorevole. Vennero tutti i ragazzi delle classi superiori, e tutti avevano in mente la stessa cosa. Chi invece non venne fu Miriam. Miriam arrivò solo quando, per la noia, Micha, Mario, Crespo, Quattrocchi e Tozzo avevano già grattato via le etichette dalle bottiglie di Coca-Cola. Si sedette accanto alla sua amica, e insieme cominciarono a cicalare come se non si vedessero da dieci anni. L'amica di Miriam era chiamata a sua insaputa "la Shrapnel", perché qualche malalingua aveva detto che uno shrapnel le aveva devastato il viso. Micha sapeva che era assolutamente impossibile trovare qualcuno disposto a esibirsi in coppia e a ballare con la Shrapnel. Neppure Mario, il quale, molto prima che Miriam arrivasse e si sedesse accanto alla Shrapnel, aveva detto a Micha: «So che hai un credito con me, ma non farti venire l'idea che io balli con quella».

A Micha non rimase altro che farsi animo e comportarsi da uomo. Nell'intervallo, prima che attaccasse una nuova canzone, si alzò e percorse tutta l'infinita distanza per attraversare la discoteca. Appena si udì la prima nota, chiese a Miriam: «Balli?». Faceva il massimo sforzo per apparire indifferente. Ma all'improvviso il terrore gli entrò nelle ossa e si rese conto di essersi messo in ridicolo nel modo più miserabile: la canzone era una di quelle orientali della peggior specie. Un volgare, volgarissimo accento ceco. La pista da ballo si vuotò di colpo. Miriam e la Shrapnel interruppero per un attimo il loro cicalaccio, furtivamente squadrarono Micha con la coda dell'occhio e scoppiarono a ridere. L'intera scuola fu testimone di quella figuraccia. Micha rimase lì



maestra, che a titolo esplicativo teneva il coltello e la forchetta levate. Micha capì che alla scuola di ballo non si insegnava soltanto il ballo, ma anche le buone maniere. Micha non riteneva di avere maniere orribili, perché prima di mangiare, per esempio, si lavava le mani, e poi non si puliva il naso sulla manica.

La signora Schlooth, la maestra di ballo, era una bionda osigenata, decisamente sovrappeso e con i tacchi a spillo, che si faceva assistere da due giovani ballerini da concorso di ballo in calzamaglia aderentissima. Prima di allora Micha non aveva mai conosciuto un gay; c'era sempre qualcuno che diceva che il tale o il talaltro erano gay, ma quando Micha vide i due ballerini, ebbe un'idea dell'essenza del gay; anzi, li battezzò addirittura le "checche da concorso di ballo".

La signora Schlooth dava una dimostrazione di una nuova danza, provando alcuni passi alternativamente ora con una ora con l'altra checca. Intanto era chiaro che anche sui tacchi a spillo la signora Schlooth sapeva dare slancio alla sua non piccola mole. Mentre lei, fra le braccia di una della checche, spiegava con grande precisione il nuovo ballo, Micha osservava la checca esclusa, che ogni volta guardava come se si stesse allenando a fare l'occhiata gelosa.

Quando la dimostrazione fu terminata, una delle due checche andò verso un leggio, dietro il quale era predisposta una pila di dischi, e ne mise sul piatto uno nuovo. Quindi tutti presero posizione. I signori dovevano alzarsi per invitare le signore. A quel punto Micha si rese conto che la scuola di ballo significava anche stare vicino, molto vicino a Miriam, e quando avesse avuto le dita umide, le mani fredde, l'alito cattivo o le ascelle sudate, sarebbe stato impossibile nasconderselo.

Mentre gli allievi si esercitavano nel nuovo ballo, ridicolo esattamente come Micha se lo era immaginato, la signora

Schlooth correggeva le coppie una a una. Le checche separavano a volte una coppia e ballavano con uno dei due allievi, impartendo una sorta di lezione pratica. Ciò significava che ogni volta uno dei venti signori ballava con una delle checche. Quello sì che era pesante, pensò Micha. Ma una volta riunite, le coppie separate non ballavano affatto meglio. E per Micha questo era anche comprensibile: se avesse dovuto ballare con un uomo, per l'inibizione neppure lui avrebbe imparato nulla.

Dopo ogni canzone la signora Schlooth faceva scambiare le coppie, e i signori dovevano avanzare di una dama. In un'ora di lezione ognuno degli allievi aveva quindi circa dodici partner diversi, incluse le checche. Quando l'ora di lezione fu terminata e Micha vide che per strada gli allievi si separavano disperdendosi, pensò che forse le lezioni di ballo non erano poi così terribili, e si iscrisse.

All'inizio fu invece molto più terribile di quanto avesse immaginato. Per ordine della signora Kuppisch, Micha indossò per la scuola di ballo i suoi abiti migliori. L'unico capo elegante che Micha possedeva era il vestito dell'iniziazione. Ma in un anno era cresciuto di dieci centimetri e ogni volta il suo abito troppo corto scatenava delle urla dalla torretta panoramica. L'agente di zona, che da quando era stato degnato per via di *Moscow, Moscow*, aveva un conto in sospeso con Micha, controllava la sua carta di identità proprio all'altezza della torretta panoramica, il che non faceva altro che peggiorare la situazione; il controllo della carta d'identità era accompagnato da applausi e da grida come "Benissimo, brigadiere, non se lo lasci scappare!", e "Arresto! Arresto! È proprio da criminali!" e "Arresto! Interrogatorio! Torture!". Questo accadeva prima di ogni ora di lezione. Per Micha fu un brutto periodo.

Nella scuola di ballo i signori sedevano di fronte alle da-

Creta o plastilina, questo è il problema

Malgrado lo zio occidentale, Micha non possedeva dischi occidentali. I dischi non si potevano trasportare di contrabbando dentro le mutande, né lo zio Heinz era tipo da avventure come quella del doppio fondo. Bastava che l'agente di confine sfogliasse un po' più accuratamente il passaporto, e già Heinz si pentiva di accollarsi per i suoi parenti poveri il maledettissimo rischio di essere acciappato. Una volta che l'agente sventolò il passaporto con aria trionfante, il cuore di Heinz quasi si fermò. «Sa che cosa penso?» disse l'agente, vedendo tutti quei timbri di entrata. «Sa che cosa penso? Sa che cosa penso di quelli che vengono spesso come lei?»

Heinz aveva un groppo alla gola e si limitò a scuotere il capo in silenzio. Temeva di essere acciuffato con un pacco di biscotti che stavolta si era incollato al polpaccio con lo scotch. L'agente di confine lo fece entrare nella baracca della dogana, e Heinz ne fu certo: quella era la fine. Di lì in avanti non restava che la gattabuia. Stese addirittura le mani, per le manette. Meglio confessare subito ogni cosa.

«Uno che viene spesso come lei» disse l'agente abbassando la voce in tono confidenziale «è di certo un amico del nostro sistema!»

Per precauzione Heinz annuì. Con sguardo eloquente l'a-

gente sussurrò: «Le farò vedere una cosa. Ma... psst!». Fece scorrere un telo e apparve uno stereo giapponese confiscato, quattro elementi, casse a tre vie, *bass reflex*, un pezzo gigantesco con la memoria per le stazioni, AFC, equalizzatore, sintonizzazione manuale per ogni canale, interruttore di selezione mono/stereo, selettore di nastri al ferro o al cromo, una quantità di funzioni e di canali e addirittura quattro interruttori on/off. Con aria trionfale l'agente si piantò accanto allo stereo chiedendo tutto fiero: «Be'?».

Al che Heinz di nuovo non seppe cosa dire, ma questo nessuno se lo aspettava. «Be', lo guardi un po'!» disse l'agente. «Ma è troppo complicato! E di là costruiscono roba del genere! Mentre noi...»

A quel punto l'agente indicò la radio Fichtelberg, che stentava un'esistenza modesta accanto ad alcune gracili piante in vaso. Il "Fichtelberg" aveva quattro bottoni, tre grossi e uno piccolo, un quadrante e un altoparlante.

«Mica roba da nulla!» affermò l'agente con orgoglio. «Qui i lavoratori ci capiscono, glielo dico io. Ecco: un interruttore per accendere e spegnere e una manopola per il volume, l'impiego di materiale più economico, dunque! E con l'altoparlante incorporato, mica come quello là. Senza gli altoparlanti extra non si sente nulla! E anche quelli costano e hanno bisogno di posto extra!»

Heinz, che ancora un minuto prima si vedeva scomparire in Siberia, intuì che si trattava di un malinteso, comunque a suo favore: essendo ritenuto un ammiratore della DDR, veniva messo al corrente delle conquiste più recenti. E si domandò se la famiglia Kuppisch avesse mai valutato che cosa significasse per lui attraversare ogni volta quel confine, con doni proibiti, applicati sul corpo con una preparazione meticolosa. In posti sui quali meditava per settimane. Mai uno dei Kuppisch conoscerà la sensazione provata da uno zio

Heinz di fronte a una guardia di confine della DDR. Naturalmente Heinz non avrebbe mai voluto fare cambio con i Kuppisch e la loro vita nella zona orientale, ma che loro non avessero la più pallida idea di ciò che passava ogni volta che attraversava il confine, questo Heinz lo trovava ingiusto.

L'agente non cessava più di elogiare i vantaggi della radio Fichtelberg, ma Heinz desiderava soltanto uscire da quella baracca surriscaldata, dove una lastra del soffitto andava già in pezzi e l'amianto si sbriciolava.

«Quello provoca il cancro!» disse Heinz, e la cosa mise l'agente in un umore ancora più allegro.

«Già, quelli sono problemi che hanno in Occidente» disse spalancando la bocca, dove sembrava che un intero corso universitario di stomatologia si fosse esercitato nella piombatura. «Hardi un ho'! In ohhidenhe helli hedono he haccia enire il hanhro.» Riconsegnò a Heinz il passaporto e con umore esplosivo gli batté sulla spalla: «Ma a me il cancro non è ancora venuto. E mentre noi costruiamo il socialismo, i vostri hanno paura del cancro, oppure costruiscono radio che nessuno sa far funzionare. Ah, ma quelli non hanno proprio nessuna *sciansi!*».

Heinz annuì chiedendosi se dovesse accomiarsi con il pugno alzato in segno di lotta, ma lasciò perdere, visto che forse sarebbe stato interpretato come una minaccia. Perché i comunisti si salutino con il pugno alzato, Heinz non lo aveva mai capito.

Lo avrebbe domandato all'attuale di Sabine e garante del Partito, solo che quello non era più attuale. L'attuale attuale di Sabine lavorava in teatro, un macchinista teatrale non privo di ambizioni. Voleva diventare regista. Sebbene fosse ben lontano dall'esserlo, parlava già di "miei attori" e del fatto che gli attori sono come creta nelle mani del regista. Il signor Kuppisch chiese: «Perché creta? Perché non plastilina?».

Quando, con il suo pacco di biscotti dentro la gamba dei pantaloni, Heinz salì con cautela le scale, udì Sabine che declamava il verso «...sui pensieri di morte, in quest'istante medesimo snaturate in me il sesso...», tratto dal *Macbeth*.³ Lavorava su quell'unico verso ormai da venti minuti, ma poiché era dentro la vasca da bagno, la sua espressione subiva continue interruzioni dovute al contesto.

Quando Heinz si trovava in visita alla famiglia della sorella, capitava quasi sempre qualcosa che lo scioccava. Quella volta, mentre salutava la sorella, si sentì mancare. La signora Kuppisch si stava aggiustando davanti allo specchio, ma sembrava di colpo invecchiata di vent'anni. Il signor Kuppisch, che ancora una volta trafficava disperatamente al tavolo allungabile, commentò con stizza: «Ogni donna fa qualcosa per apparire più giovane, solo la mia vuole evidentemente sembrare più vecchia!».

Una volta ripresosi, Heinz indicò l'amianto-killer dietro l'impianto di riscaldamento e rispose al signor Kuppisch: «Contentati di vederla ancora così, perché vecchia non lo diventerà mai, e se anche fosse, tu non lo vedresti!».

Per la signora Kuppisch quell'argomento era assolutamente insopportabile. «Heinz, smettila, questo fa solo impazzire Mischa.»

Micha protestò. «Mamma, ma perché mi chiami sempre Mischa? Io mi chiamo Michal!»

«Dài, che male c'è. Mischa è russo, e tu vuoi studiare in Unione Sovietica!»

«Ma non per questo devi chiamarmi Mischa! Neppure io ti chiamo Mamutschka.»

³ W. Shakespeare, *Macbeth*, in *Tutte le opere*, trad. di M. Praz, Firenze 1964, p. 950. (N.d.T.)

«Perché mai, non è un male se tutti pensano che siamo amici dell'Unione Sovietica» disse la signora Kuppisch.

«Comunque sia! Non Mischa! Suona come...»

«Come miscelatore » disse Heinz.

Sabine interruppe le sue prove del *Macbeth* e urlò dal bagno. «Chiamalo Miiiehscha, con anima ruuuussaaa» gridò, più in russo che poteva. «Come Puuuhshkin. Oppure Ceeeeshov.»

«*Ras, dwa, tri*, i Russi non rimarranno qui!» urlò Heinz in direzione del bagno.

«Heinz! Non davanti al ragazzo!»

«Ah, ma perché, poi!» disse Heinz. «E visto che sotto Ivan non avete neppure il telefono, non potete mandarlo in Russia! Come farà, accerchiato dai lupi, a telefonarvi dalla sua baracca di legno?»

Sabine uscì dal bagno con il macchinista teatrale, si asciugò i capelli e riprese la parola che aveva colto al volo. «Il telefono non ce lo avremo mai.»

«La mia parrucchiera ha appena avuto il telefono privato, per via dello zucchero» disse la signora Kuppisch, cosa che Heinz purtroppo fraintese.

«Vi serve dello zucchero?» chiese sottovoce. «Io posso portarvene un po' di contrabbando.»

«No, ha il diabete, e quando ha la sua botta di insulina, ha bisogno del telefono.»

«Be', allora scriverò una petizione!» dichiarò il signor Kuppisch, prese un foglio di carta, tolse il cappuccio dalla stilografica e... si bloccò. «Ma noi, che malattia abbiamo?»

Micha pensò: «Noi siamo tutti un po' toccati».

«Rifletteteci un attimo» disse il signor Kuppisch, tamburellando sul tavolo. «Non abbiamo una malattia che faccia effetto?»

«Cancro ai polmoni» suggerì Heinz.

telefonare a Berlino persino i risultati elettorali importanti. La stampa occidentale ipotizzò un'opposizione interna al partito che, ritardando lo spoglio, dettava legge agli organizzatori delle elezioni. E la colpa di tutto era Cima Müggelberg. Venne condannato a un contributo alla discussione, da tenere durante il successivo congresso del partito. Ossia un anno e mezzo dopo, poco prima che Bernd, Thomas e gli altri venissero congedati. Bernd disse: «Non avrei mai pensato di rallegrarmi tanto per un congresso di partito!».

Quella fu una delle ultime frasi normali da lui pronunciate, dopodiché, sebbene parlasse indubbiamente tedesco, divenne sempre più incomprensibile. Poco prima che Bernd venisse congedato, a tavola la signora Kuppisch gli chiese: «Allora, Bernd, racconta un po' come si vive sotto l'esercito. Noi non riusciamo a immaginarcelo tanto bene».

Mentre parlava, Bernd masticava, schioccava le labbra e inghiottiva i bocconi. Tutta la famiglia ascoltava come incantata, anche se stentava a riconoscerlo. Nessuno capiva una parola. All'inizio pensarono che dependesse dal fatto che parlava con la bocca piena, ma più parlava e più era chiaro che sotto le armi aveva adottato un linguaggio tutto particolare. «Effi mica una corda» cominciò. «Sti imbecilli! Chi frenga lustra la baracca. E. si gratta i coglioni, e quando arriva uno scemo come quello, un cazzone che si tira dietro l'intero container e si fa fare la festa, una spia che sta lì a sbirciare chi sperpera, lì. E. è stato grande e gli ordina di rompere le righe. La volta che Effi ha dovuto torchiarti, e allora Guffti salta su e la fa grossa per le mani nel deposito, allora tira via le zampe, altrimenti ti ritrovi con gli occhi segnati, tre giorni senza dormire nell'armadietto della cucina. Bé', sì, Resi fa solo: sei fette di torta, e voi venite pure a cercarmi. Via la neve, via E. Quegli stronzi se ne vanno via tutti scornati. Gli ultimi giorni chiesto la licenza, ma quel rompiballe del coman-

do mi dà solo una breve. Ma lo sai per quanto tempo un povero come quello può dare ancora licenze?»

Mentre lo ascoltavano, i Kuppisch erano come impietriti. «Che cosa ha fatto l'esercito di te, Bernd?» chiese la signora Kuppisch, prossima alle lacrime. Bernd fece con la mano un cenno di diniego e pronunciò solo un'altra frase: «Prima di noi vennero a migliaia, dopo di noi verranno a milioni».

Neanche per idea. Mario e l'esistenzialista erano convinti che non sarebbe andata avanti in eterno. Lavoravano come forsennati al loro progetto "di togliergli il paese da sotto il culo". Nell'appartamento dell'esistenzialista era appesa una grande carta geografica, davanti alla quale entrambi riflettevano spesso sul modo migliore per realizzare il progetto. C'erano tre tattiche: avanzare, accerchiare, oppure perforare. Avanzare significava che gli acquisti di terreno dovevano avvenire come un movimento frontale. Indifferente che si iniziasse a est, a ovest, a sud o a nord. Benché difficile da organizzare, sarebbe stato estremamente produttivo, perché chiunque avrebbe subito saputo se viveva in una zona liberata. La tattica dell'accerchiamento puntava all'acquisto in diverse aree, in modo da isolare i vecchi territori. Questa era ancora più difficile da organizzare rispetto all'avanzamento, però dava meno nell'occhio. «Cazzo, se cominciamo da sud e arriviamo a 51° di latitudine» diceva l'esistenzialista, in piedi insieme a Mario davanti alla carta, «quelli se ne accorgono, e a nord non vendono più neanche un po' di terra... A quel punto che facciamo?»

«Allora la Germania sarà divisa in quattro parti: est, ovest, Berlino Ovest e noi» disse Mario.

«Perciò io sono favorevole all'accerchiamento.»

«Noooo» replicò Mario. «Lì c'è troppo da coordinare! Dobbiamo telefonare ai nostri e informarli quando e dove comprare. Ma visto che nessuno ha il telefono, non ce la faremo mai.»

prendere un aspirapolvere e un avvolgicavo. Anche se non ne aveva nessuna voglia, Crespo dovette aiutarlo.

Quella notte tutti erano un po' più allegri del solito, forse perché c'era la luna piena. Gironzolando per la città insieme a Mario, l'esistenzialista faceva delle tirate come non accadeva più da tempo. «Cazzo, cioè, io ne ho proprio le palle piene. Cazzo, io sono una pittrice, ma qui uno che cavolo deve dipingere? Ti ci vuole solo un colore, ed è il grigio, hai solo una prospettiva, e non ne puoi più. Ma lo sai, una volta un'amica di là mi ha dato dei colori di quelli che qui ci vanno tutti pazzi, perché sono così brillanti e che cavolo ne so. Cioè, ti dico, non sono riuscita a combinarci nulla! Che cavolo devi dipingerci con dei colori così brillanti? Cioè, qui ci portano via anche i colori. Se ora sbiadisce anche il rosso dalle bandiere, cioè, allora dove andiamo a finire! Non c'è da stupirsi che qui tutti taglino la corda. E chi ancora non se l'è svignata, ha intenzione di farlo. E chi ancora non ha intenzione, ci arriverà presto. E l'ultimo spenga la luce.»

In quel momento, come per miracolo, la luce si spense davvero. Mario e l'esistenzialista si ritrovarono al buio. Era un normale blackout, ma capitò a fagiolo, e accadde nella zona di confine. Non era mai successo, un blackout nella zona di confine. L'esistenzialista si sentì così inquieta che cominciò a singhiozzare gettandosi al collo di Mario.

«Merda, Mario. Qui ora siamo davvero gli ultimi. Ci hanno dimenticato. Ma tu non mi lascerai sola, vero? Me... e il bambino.»

Mario credette di aver capito male. «Il bambino?» chiese. Lei annuì. Mario apprese così che stava per diventare padre.

Il blackout arrivò proprio nel momento in cui l'agente di confine collegò il complicato stereo giapponese alla rete elet-

trica tedesco-orientale. Ci fu un corto circuito e in tutto il quartiere e nella striscia della morte la luce si spense. Si fece un buio pesto. Esperto in teorie cospirative, l'agente di confine intuì fulmineamente che lo stereo giapponese era una specie di cavallo di Troia, introdotto di nascosto alla dogana solo per provocare un blackout. Perciò scatenò il massimo allarme. «Allarme sul confine!» gridò sparando i bengala in cielo, dove stazionava la luna piena, da cui naturalmente dipendeva il fatto che quella notte tutti fossero più allegri del solito.

Appena il primo bengala venne sparato in cielo, il signore e la signora Kuppisch salirono sul tetto per seguire meglio lo spettacolo. Si abbracciavano l'un l'altra gridando: «Oh!» e «Ah!». Era un numero pirotecnico come non ne avevano mai visti, né per Capodanno né per l'anniversario della Repubblica né per un qualunque Festival della gioventù.

Naturalmente il blackout colpì anche la zona dove si trovavano Micha e Crespo. L'aspirapolvere si spense prima che il loro apparecchio acchiappasse la lettera. Mentre ritiravano la lunga proboscide, furono scoperti dalle guardie confinarie. Il magnesio delle sfere luminose diffuse una luce brillante, gettando ombre nette che subito si stagliavano multiformi contro il Muro. E poiché le sfere luminose salivano e scendevano, si muovevano e si deformavano anche le ombre di Micha e di Crespo con la loro misteriosa costruzione. L'agitazione li faceva sembrare due terroristi: le ombre ricadevano su se stesse, oppure si spingevano lontano, schizzavano in tutte le direzioni, si gonfiavano per poi scomparire all'improvviso. Nessuna guardia confinaria avrebbe potuto immaginare che, con l'aiuto di un aspirapolvere e di un lunghissimo tubo di gomma, i due cercassero soltanto di recuperare una lettera d'amore dalla striscia della morte. Nel gioco spettrale di luci e ombre dei bengala era assolutamente impossibile apparire innocenti. E per di più c'era la luna piena.

ripeté per la quinta volta che per fortuna erano andati a votare, altrimenti la signora Kuppisch non avrebbe di certo avuto la possibilità di recarsi in Occidente. E che gli Alschers del terzo piano tenessero un "diario condominiale", qualcosa doveva pur significare: quelli erano nella Stasi, garantito...

"Cazzo, quante ne abbiamo combinate" scrisse Micha in seguito. "Sarebbe andata avanti così in eterno. Era tutto uno schifo, dall'inizio alla fine, ma ci siamo divertiti alla grande. Eravamo tutti così intelligenti, colti, pieni di interessi, ma sotto sotto era tutta un'idiocia. Davamo l'assalto al futuro, ma eravamo così superati. Dio, come eravamo buffi, e non ce ne accorgevamo neppure."

Sarebbe andata avanti così in eterno, ma nel frattempo è intervenuto qualcosa.

Mario e l'esistenzialista avevano comprato una vecchia Trabi, ma finché non aveva diciott'anni Mario non poteva guidare, e anche allora avrebbe dovuto fare prima la scuola guida, il che non sarebbe stato così facile, visto che portava di nuovo i capelli lunghi. Ma poi Mario intendeva guadagnare dei soldi facendo il tassista in nero. C'erano pochissimi taxi, infatti, e neppure uno quando se ne aveva bisogno, e chi possedeva un'auto e aveva bisogno di soldi, guidava il taxi in nero. E visto che l'esistenzialista era già all'ottavo mese, ben presto lui avrebbe avuto bisogno di soldi.

Mario era occupato con l'auto dalla mattina alla sera. Su quella vecchia Trabant non funzionava nulla; si doveva aggiustare letteralmente ogni cosa. Da quando avevano l'auto, l'esistenzialista vedeva solo i piedi di Mario. «Ma come può un'auto così semplice rompersi tanto spesso!» esclamò un giorno, e mentre Mario cercava di calmarla: «No, è solo il dado che chiude il manicotto del giunto che ogni tanto fa attrito sul pignone della trasmissione...», cominciarono le doglie.

«Oh Dio, Mario, ci siamo!» gridò l'esistenzialista. Mario strisciò fuori da sotto l'auto. «Vai al telefono! Chiama un taxi!» gridò l'esistenzialista.

«Qui non c'è nessun telefono! Qui non c'è nessun taxi! Ti porto io!»

«E con che cosa?» chiese l'esistenzialista disperata, intuendo già ciò che Mario aveva in mente. «Mario, ormai abbiamo questa cosa da sei settimane, ma non ha fatto ancora un metro!»

«Allora è il momento buono!» gridò Mario, girò la chiavetta dell'accensione e, incredibilmente, il motore partì! «Ma non può essere!» mormorò Mario. Mise l'esistenzialista a sedere accanto al guidatore e schizzò fuori dal passo carrabile dove aveva appena riparato l'auto. Pioveva a catinelle, veniva giù a rovesci. Arrivando sparata sul bordo della strada, l'auto perse lo scappamento insieme con tutta la marmitta. L'auto scoppiettava da far pietà. Il bambino, temeva l'esistenzialista, avrebbe subito danni irreversibili. Essere partorito dentro una Trabi è brutto come venire al mondo durante un attacco aereo. Mario non aveva troppi riguardi. Per vincere il rumore gridava entusiasta: «Hai visto, funzionano persino i tergitristalli!». L'esistenzialista non era interessata a queste sottigliezze, e voleva sottrarsi a quell'inferno sferragliante prima che il bambino nascesse.

Ma a un tratto il viaggio dovette interrompersi. Un agente della stradale era piazzato al centro della strada.

«Ci lasci passare!» gridò Mario. «Stiamo per avere un bambino!»

«Spegna il motore» disse il poliziotto. «Prima facciamo passare la delegazione sovietica.»

«No» gridò Mario «ci sta per nascere un bambino adesso!» Innestò di nuovo la marcia e si gettò sulla via principale. In seguito raccontò a quelli del piazzale: «Se la tua ragazza ha le doglie, non c'è visita di stato che tenga».

Appena Mario piegò nella strada principale, la delegazione lo superò; tredici vetture di stato sfrecciarono a tutta velocità verso il centro. Ma Mario era più veloce. Aveva quasi raggiunto l'ultima vettura e una dopo l'altra cominciò a superare tutte le auto di stato. Madida di sudore, l'esistenzialista era seduta sul sedile accanto al guidatore ed era già nel pieno delle doglie. Quando Mario aveva ormai superato quasi l'intera colonna, due auto uscirono dalla fila e strinsero la Trabi, per cui Mario fu costretto a fermarsi. Il motore si spense. Mario cercò di ripartire immediatamente, ma non ci riuscì. Scese e si trovò sotto una pioggia torrenziale. L'esistenzialista gemeva respirando affannosamente. Mario si sentì impotente come non mai e nella disperazione non gli venne in mente altro che fare dei gesti di preghiera e di supplica in direzione delle vetture di stato dai vetri oscurati. In effetti una portiera si aprì e uno dei russi scese. Aveva una grossa voglia sulla fronte, cosa che sulle prime lo faceva apparire spaventoso. «La prego!» disse Mario facendosi coraggio. «Stiamo per avere un bambino!» Con la mano il russo fece un gesto verso il cielo; e immediatamente cessò di piovere. Poi si chinò verso l'auto dove l'esistenzialista era in preda alle doglie. Gemeva e gridava. Il russo si dette da fare nell'interno dell'auto e dopo qualche attimo ne uscì di nuovo tenendo un neonato già tutto fasciato che depositò in braccio a Mario. Quando ebbe entrambe le mani libere, il russo toccò il cofano della Trabi. L'auto ripartì all'istante.

«Questo è un russo che fa miracoli!» gridò l'esistenzialista. «Chiedigli come si chiama!»

Mario gli chiese tutto eccitato: «*Kak tebja sawut?*» ma con una risata il russo miracoloso era già risalito sull'auto ed era ripartito.

Mario ed Elisabeth rimasero con il loro bambino sulla strada, seguendo con lo sguardo le vetture di stato, e mentre il

convoglio si allontanava, entrambi si resero conto che a loro era appena successo qualcosa a cui nessuno avrebbe creduto. E anche il bambino sarebbe cresciuto e diventato grande, avrebbe imparato a porre domande e ad ascoltare... Ma come i suoi genitori, probabilmente avrebbe capito poco delle faccende di questo paese.

Chi vuole davvero ricordare ciò che è successo non deve abbandonarsi ai ricordi. La memoria umana è un processo troppo piacevole per limitarsi a trattenerne il passato; è il contrario di ciò che finge di essere. Perché il ricordo può fare di più, molto di più; compie ostinatamente il miracolo di far pace con il passato, ogni rancore svanisce e il lieve velo della nostalgia si posa sopra tutto ciò che un tempo veniva percepito come doloroso e lancinante.

Le persone felici hanno cattiva memoria e abbondanti ricordi.



In fondo al viale del sole :

CENTRALE

830.E.414



B2218200

01-450094